A14

Romolo Giovanni Capuano

Verso una criminologia enantiodromica

Appunti per un modo diverso di vedere il crimine

Prefazione di
Silvio Ciappi

Copyright © MMXV
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7964-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: gennaio 2015

Indice

7 *Prefazione*
di Silvio Ciappi

13 *Introduzione*

21 Capitolo I
Enantiodromia, eterogenesi dei fini ed effetti non intenzionali dell'agire sociale: principi per una criminologia enantiodromica

33 Capitolo II
Precursori del pensiero enantiodromico

2.1. Aristotele e l'idea di catarsi, 33 – 2.2. La lezione enantiodromica di Machiavelli, 35 – 2.3. John Donne e il bene che nasce dal male, 40 – 2.4. Bernard Mandeville e gli onesti furfanti, 44 – 2.5. Jonathan Swift e i suoi progetti enantiodromici, 49 – 2.6. La filosofia di Sade e le virtù insospettabili dei vizi, 51 – 2.7. Adam Smith e l'egoismo altruistico, 53 – 2.8. Il sapere enantiodromico degli aforisti: La Rochefoucauld e Nietzsche, 56 – 2.9. Freud e l'origine della civiltà, 59 – 2.10. *How Crime Keeps America Healthy*, 61.

63 Capitolo III
Vizi e peccati che diventano virtù

3.1. L'ambigua menzogna, 64 – 3.2. L'invidia, 70 – 3.3. L'ignoranza, 74 – 3.4. Il gusto del peccato, 77.

83 Capitolo IV
Criminologia enantiodromica: gli autori

4.1. Su una spesso citata digressione di Marx, 84 – 4.2. Cesare Lombroso e la funzione sociale del delitto, 90 – 4.3. Durkheim e il criminale come agente regolare della vita sociale, 94 – 4.4. George Herbert Mead e la psicologia della giustizia punitiva, 101 – 4.5. Le suggestioni dell'approccio struttural–funzionalista, 102 – 4.6. David Matza e Anthony Platt o delle conseguenze ironiche del male, 115 – 4.7. Kai T. Erikson e la devianza come mantenimento dei confini morali, 120 – 4.8. Le funzioni del conflitto in Simmel e Coser, 129 – 4.9. Il crimine come controllo sociale, 141 – 4.10. L'aborto favorisce la diminuzione del crimine?, 142 – 4.11. Crimine organizzato, 144 – 4.12. Excursus: Georges Balandier, Mary Douglas e l'elogio del disordine, 149.

155 Capitolo V
Criminologia enantiodromica

5.1. La corruzione, 155 – 5.2. Guerra, violenza e terrorismo, 162 – 5.3. Il capro espiatorio, 174 – 5.4. La paura, 181 – 5.5. Esempi di applicazione della prospettiva enantiodromica, 186.

235 *Conclusioni*

243 *Bibliografia*

Prefazione

L'insostenibile leggerezza del discorso criminologico

di Silvio Ciappi

Uno degli aspetti più inquietanti della criminologia del terzo millennio è indubbiamente il dilagare di un paradigma concettuale che può essere definito come attuariale, ovverosia la pretesa di spiegare il delitto secondo canoni precostituiti di scientificità. Ben sappiamo come l'agire scientifico non consista nel partire armati di scientificità, da rigidi canoni.

Fare il lavoro del criminologo o dello psicologo forense non è cosa assolutamente semplice. Vi è innanzitutto una ragione ostativa. La mancanza di appigli forti, epistemologicamente sigillati, capaci di indirizzare il tecnico. Ho iniziato gli studi criminologici dopo una prima laurea in filosofia del diritto (alla quale ho aggiunto successivamente una laurea in psicologia e diverse specializzazioni in ambito criminologico e psichiatrico–forense). Gli studi filosofici soprattutto nella loro versione analitica e linguistica mi hanno timidamente insegnato l'importanza del linguaggio che mastichiamo e del contesto o pratica sociale all'interno del quale tale linguaggio è agito. Le conoscenze pregresse mi hanno indirizzato per buona parte della mia attività di studioso nel rintracciare e demarcare un terreno filosofico della criminologia e delle scienze penitenziarie.

In particolar modo mi sono soffermato sulle implicazioni filosofiche del colloquio clinico–criminologico e quindi anche del colloquio penitenziario.

Ho sempre creduto che non basta per chi lavora con persone e situazioni al limite, per chi si addentra nell'osservare e nel valutare storie di vita altrui rifugiarsi nel candore di una pseudo–scientificità. Non basta adoperare i classici ferri del mestiere, i test psicologici, le scale di valutazione, le relazioni stereotipate degli addetti al trattamento ed alla punizione. Occorre qualcosa di più. Credo che occorra destrutturare l'importanza di tali strumenti, la loro arroganza nel predire, valutare, descrivere. Gli strumenti diagnostici e le relazioni burocratiche servono tutt'al più come mezzo di appoggio. Spesso mi sono reso conto che questi sono solo alibi per stornarci da una mole di lavoro e di fatica in più nell'entrare dentro il caso, la situazione. Ecco perché è importante rendersi conto dei fondamenti di validità che girano attorno alle teorie ed alle tecniche psicologiche, psichiatriche, criminologiche e carcerologiche.

Prendiamo appunto l'attività clinica di osservazione o valutazione legata al colloquio penitenziario.

In quest'ottica il processo di acquisizione di conoscenze che conduce alla osservazione non deve essere pensato né come attività oggettiva né come attività descrittiva *tout court*, bensì tipicamente "abduttiva", un susseguirsi di ipotesi e congetture su una certa regolarità di comportamento tramite una scelta tra possibili interpretazioni offerte da un oggetto di conoscenza che non può essere ridotto ad oggetto *neutro* di conoscenza.

Infatti l'oggetto d'indagine clinica è molto spesso un oggetto pigro che vive sul "plusvalore di senso" introdottovi dall'interprete che non si limita a descrivere l'oggetto ma lo avvicina secondo una prospettiva ideologica personale,

parte integrante delle proprie conoscenze e competenze, interpretandolo, di conseguenza, con un margine largamente insufficiente di univocità semantica: la via che prende la diagnosi, davanti alla struttura "aperta" dell'oggetto di conoscenza, è quindi l'interpretazíone (potremo anche chiamarla "attività semiotica") condizionata dal corredo selezionato di conoscenze che il tecnico, come membro portatore di un sapere e di un linguaggio specifico, possiede. Afferma Wittgenstein «I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo». Ecco, dunque, il limite scientifico della diagnosi psichiatrica (clinica e/o forense) è tutto qui: interpretazione del senso di una sofferenza, di un disagio, della devianza tramite un linguaggio non controllabile e non riducibile a canoni precostituiti di razionalità scientifica. Ecco perché è importante ri–orientare epistemologicamente le scienze forensi e la criminologia. In questi ultimi anni ho infatti sempre di più privilegiato un approccio narrative–based (e che in ambito psicopatologico ha trovato forma nel volume *Psicopatologia Narrativa* edito dalla Las), e che significa in sostanza prendere le distanze da un atteggiamento scientista, attuariale, puramente descrittivo (tipico ad esempio della logica categoriale che sorregge la valutazione psichiatrica in stile DSM). Fare criminologia oggi significa riscoprire ad esempio il sapere clinico, l'osservazione attenta della persona e della storia che hai di fronte.

Ecco perché il programma enantiodromico di Capuano, il suo tentativo di leggere "perversamente" il crimine e la criminalità va in una direzione che si allinea ad un clima da me auspicato ormai più di una decina di anni fa di restituzione della criminologia e della psichiatria forense come saperi narrativi, dove le storie criminali non sono che una aberrazione, uno sconfinamento di storie indivi-

duali, nei confronti delle quali è possibile l'ascolto e la cura. È solo dall'ascolto e dalla nostra capacità di vedere l'Altro, non più e solo come "alienum" ma anche come soggetto portatore di una non totale alterità rispetto a noi, che si possono gettare le basi di una criminologia umanistica, al servizio dell'uomo. Uno dei pregi di questo volume è infatti il tentativo di superamento di una visione patologizzante e normativa del delitto.

Spesso il male di vivere ho incontrato..., l'inizio portentoso di una delle più belle liriche del nostro Novecento mi risuona in testa e risveglia a volte il desiderio narcisistico di pensare a se stessi come ad un qualcuno che svolge un lavoro particolare. Quello del testimone privilegiato di angoli del mondo e di spaccati individuali inaccessibili ai più. Come spesso mi è accaduto quando ho varcato le porte di un carcere o di un Tribunale, a contatto con l'altro. L'ascoltare la narrazione di fatti ora atroci, ora banalmente malvagi, rimanda ad una concezione postmoderna delle relazioni interpersonali. Il colloquio sonda alcuni aspetti della relazione comunicativa che non sono soggetti a verifica o falsifica, e quindi più generalmente a "descrizione" di fatti (e quindi "epistemologicamente orientati"). Il colloquio criminologico fa venire a galla aspetti "soggettivi", "intuitivi" e "personali", e quindi aspetti non scientifici, almeno secondo una concezione ristretta del fare scientifico. Occorre saper ascoltare l'altro, non "appesantiti" da bagagli conoscitivi rigidi. Occorre saperlo ascoltare con "leggerezza".

E mi dico che in fondo il travestire da "scienza" un sapere umano, come quello dell'ascoltare, del domandare e del rispondere, un sapere antico, quale quello del dia–logo, è forse operazione moderna, nata allorquando abbiamo inteso regolare e disciplinare le azioni degli uomini di fronte

alla complessità della vita, alla ineffabilità di molti sentimenti che impalpabili si colgono solo quando te li senti sgocciolare addosso. Storie minime, vigliacche, brutali che si rifrangono come onde contro le pretese di diagnosi di noi moderni, vite che parlano invece spesso di illusioni, sogni, vane speranze, disperazioni, violenza, morte, follia. Anche nell'uomo che delinque abita il "prossimo" colui che ti sta accanto, colui che partecipa di una medesima identica natura, colui che cerchi di comprendere anche se spesso ciò è veramente difficile, colui al quale dobbiamo dare fiducia, colui nel confronti del quale siamo chiamati al dialogo, colui che perturbante, straniero, *unhumleich*, responsabile di un comportamento offeso, ci spinga ad avvinarci all'abissalmente remoto e a risalire la caverna. Quando siamo davanti all'altro nella sua immagine vediamo riflessi aspetti del nostro Io (è quanto identificava Sigmund Freud con la sua importante nozione di "contro–transfert"); l'altro ci mette con le spalle al muro e ci spinge tutti verso un'ottica di rinnovamento. Ci rinnova la certezza della vacuità e anche dell'inutilità del nostro bisogno di tracciar confini.

Silvio Ciappi

Docente di Criminologia cognitiva
Università degli Studi di Messina

Introduzione

[Dopo l'uccisione di 7 insegnanti da parte dello studente Vitaliano Caccia] contrariamente alle sue abitudini casalinghe di prima della strage, adesso, appena si faceva buio, la gente di Casalegno invadeva il centro della cittadina. Al termine di una giornata di lavoro svogliata e indolente, ascoltato avidamente il telegiornale di prima serata, gli agenti di commercio e le casalinghe si facevano una doccia, si passavano un fondotinta leggero sulle guance unte dal caldo, spegnevano il televisore e se ne andavano a passeggio per le strade del paese. Chi aveva dei figli li affidava ai nonni oppure li portava con sé. Dopo le nove di sera, decine, centinaia di famigliole, con i bambini in spalla ai padri e le mogli abbracciate ai mariti, confluivano verso piazza della Liberazione. Su quello slargo, persone le cui relazioni sociali per anni non erano andate oltre un frettoloso saluto, scambiato distrattamente lungo le corsie dei centri commerciali, ora s'intrattenevano fino a tarda notte a discutere appassionatamente dell'avvenire e del passato, animati dall'inquietante ma esaltante sensazione di tenere sulla punta delle dita la propria sorte individuale e collettiva [. . .] Donne che per anni si erano limitate a dire sì con la testa e no con la schiena d'improvviso si scoprivano oratrici eloquenti, uomini che oramai dovevano puntellarsi anche soltanto per scendere dal letto organizzavano ronde di sorveglianza. Ai bordi della piazza si allestivano cucine da campo, nel mezzo si consumavano pasti collettivi, dai bagagliai delle auto spuntavano chitarre scordate per accompagnare canti corali. Nei confessionali della chiesa scorrevano fiumi di penitenze e assoluzioni, cumuli di ostie consacrate passavano dal buio dei tabernacoli alle bocche avidamente dischiuse. Ovunque si riaccendevano antichi fuochi. (Scurati, 2007, pp. 154–155)

È dalla tradizione cristiana che ereditiamo la distinzione netta tra bene e male, il principio secondo cui le cose che non sono di Dio non possono che essere del Diavolo. Come diceva Tertulliano «non v'è possibilità di accordo fra il giuramento prestato a Dio e quello prestato agli uomini, fra il vessillo di Cristo e il vessillo del Diavolo, fra il campo della luce e il campo delle tenebre» (Pellicani, 2007, p. 8).

Questa distinzione, trasposta nella vita sociale, ci impone di vedere il bene e il male, gli onesti e i ladri, i cittadini perbene e gli assassini come categorie esclusive: chi fa parte di una non fa parte dell'altra. In criminologia, un pregiudizio molto diffuso, tanto presso il grosso pubblico quanto presso i criminologi di professione, vuole che ci sia un profondo isomorfismo tra il crimine, la devianza, la violenza e i loro effetti e conseguenze. In altre parole, dal male non può che derivare il male.

Questa fallacia è conosciuta nel mondo anglosassone con il nome di *pestilence fallacy*. La *pestilence fallacy* è «l'idea che all'origine di un male non possano esservi che altri mali e dunque che le principali cause della criminalità siano l'analfabetismo, la miseria, la disoccupazione, le disuguaglianze sociali» (Barbagli, Colombo e Savona, 2003, p. 43). Questa fallacia ha perso oggi quasi ogni credibilità: è noto a tutti che anche i cittadini danarosi (i "colletti bianchi") commettono reati. Meno noto è, però, il paradosso inverso: a volte anche dal crimine possono derivare effetti positivi.

Già molti autori cristiani hanno, in forma più o meno eclatante, più o meno larvale, testimoniato della stretta relazione esistente tra il bene e il male. Anzi, della necessità del male, a volte, perché vi sia il bene. Dio avrebbe mai potuto conoscere la fedeltà di Giobbe se Satana non lo aves-

se messo alla prova[1]? Francesco d'Assisi sarebbe diventato santo se non avesse condotto una vita depravata in giovinezza? Certo, le vite dei santi sono piene di luoghi comuni agiografici in cui a un passato corrotto si contrappone un futuro luminoso. Ma è probabile che proprio questo genere di contrapposizioni stimolasse l'emulazione degli umili. Che credibilità può mai avere un santo che non abbia mai deviato dalla retta via? Nel *Martello delle streghe* (*Malleus Maleficarum*), la "bibbia" di tutti gli inquisitori, gli autori Krämer e Sprenger sostengono sorprendentemente, dato il tono profondamente manicheo di tutto il testo, che «non conviene impedire totalmente la malignità del diavolo, anzi conviene permetterla affinché agisca al punto da contribuire al bene dell'universo, quantunque sia continuamente tenuto a freno dagli angeli buoni affinché non nuoccia quanto vorrebbe» (Krämer e Sprenger, 1977, p. 160).

La tradizione religiosa ha ben noto come il bene possa derivare dal male. Nel ventinovesimo capitolo dei *Fioretti*, Francesco suggerisce a tale frate Ruffino di allontanare il demonio che lo tenta rispondendogli: «Apri la bocca; mo' vi ti caco». Al che

> il demonio isdegnato, immantanente si partì con tanta tempesta e commozione di pietre di monte Subasio ch'era in alto, che per grande spazio bastò il rovinio delle pietre che caddono giuso; ed era sì grande il percuotere che faceano insieme nel rotolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle. (*I fioretti di San Francesco*, pp. 59–60)

Dal che si vede che una formula oscena, altrimenti indicibile, può essere adoperata a fin di bene per scacciare nientedimeno che il diavolo.

1. Vedi la storia narrata in *Giobbe* I.

Ma ciò non vale solo per la tradizione religiosa. Come appare evidente dal brano dello scrittore Antonio Scurati citato in apertura, comportamenti criminali, devianti o etichettati negativamente possono avere, in taluni casi, conseguenze inaspettatamente positive. Si tratta di situazioni di solito taciute (del resto una norma tacita prescrive che non si debba parlare bene del male), di testimonianze sparse, a volte imbarazzate o contrite, ma concordi nel sostenere che la devianza può avere una funzione positiva all'interno della società. Anche con una certa frequenza.

In un libro curioso, dedicato, alla rapina in banca, Klaus Schönberger dice di questo particolare comportamento criminale:

> I soldi sottratti a una banca attraverso la rapina rientrano nel circuito monetario, dunque l'economia non subisce perdite. Chi rapina una banca accelera la circolazione del denaro, poiché si presume che spenderà il denaro rubato più in fretta di altri consumatori. In questo senso egli non arreca alcun danno economico alla comunità ma, paradossalmente, il suo effetto risulterà vantaggioso. (Schönberger, 2003, pp. 16–17)

Dalla rapina al rapimento. Lo scrittore Donato Carrisi, in un libro di successo, fa notare che, tra le conseguenze del rapimento può esserci anche il ridestarsi della solidarietà all'interno di una comunità:

> Dopo che l'opinione pubblica era venuta a sapere dell'esistenza di una sesta bambina [rapita da un serial killer], nel paese si era risvegliato il senso di solidarietà, che spingeva ognuno a compiere gesti fino a poco prima impensabili, come organizzare veglie di preghiere o gruppi di sostegno. Era stata lanciata un'iniziativa: "Una candela per ogni finestra". Quelle fiammelle avrebbero scandito l'attesa del "miracolo" e sarebbero state spente solo quando la sesta bambina fosse tornata a casa. Persone abituate a ignorarsi da una vita, grazie a quella tragedia stavano provando

> un nuovo tipo di esperienza: il contatto umano. Non dovevano più affannarsi nella ricerca di pretesti per entrare in relazione gli uni con gli altri. Perché era scontato che ora avevano una cosa in comune: la pietà per quella creatura. E questo li aiutava a comunicare. Lo facevano ovunque. Al supermercato, al bar, sul posto di lavoro, in metropolitana. In tutti i programmi televisivi non si parlava d'altro. (Carrisi, 2011, p. 227)

In seguito all'omicidio di Novi Ligure in cui la sedicenne Erika e il suo ragazzo Omar uccisero la madre e il fratello di lei, aumentò la vendita di posate di plastica: molti genitori temevano di fare la fine della madre di Erika (Bernardi, 2001, p. 51). Un omicidio stimolò, dunque, per un breve periodo, l'economia delle posate di plastica, a tutto vantaggio dei negozianti. Sempre in tema di omicidio, è curioso notare come questo comportamento criminale possa contribuire alla lingua di un paese. Si pensi al verbo inglese *To burke*, che significa "uccidere per soffocamento". Il verbo deriva da William Burke (1792–1829), un uomo che uccideva per vendere poi i corpi per la dissezione. Sempre in argomento linguistico, i tedeschi hanno coniato il termine *schadenfreude*, che letteralmente significa «piacere nel vedere gli altri soffrire», per descrivere il particolare stato d'animo che coglie gli individui di fronte alla sofferenza altrui derivante da un torto inflitto. Come si vede, il dolore degli altri può essere di consolazione all'umanità.

Dall'omicidio alla psicologia dell'età evolutiva.

> La psicologia dell'infanzia ha messo in luce come la discordia o il conflitto costituiscano spesso una delle vie attraverso cui i bambini entrano in rapporto tra loro. Dopo aver litigato per l'uso di un balocco, bambini che prima erano estranei l'uno all'altro possono passare a giocare con esso d'amore e d'accordo. Un bambino, che sia stato messo alla prova in un rapporto conflittuale, può poi diventare un compagno di gio-

> chi. Il comportamento degli adulti offre molti esempi analoghi. Il conflitto sembra essere uno dei modi di fare conoscenza con una persona originariamente sconosciuta, stabilendo così una base per altre forme di interazione. (Coser, 1967, pp. 138–139)

Il principio paradossale del bene che scaturisce dal male vale anche a livello storico. Il criminologo Federico Varese fa notare:

> Al contrario di quanto ha scritto (e auspicato) il teorico liberale dell'economia Adam Smith, nella storia economica europea violenza e interessi economici sono legati in maniera inestricabile [...] Come ha mostrato lo storico Frederic Lane, la Repubblica di Venezia promuoveva gli interessi dei suoi mercanti distruggendo i vascelli avversari. (Varese, 2011, p. IX)

In senso generale, Karl Marx faceva notare in una sua importante digressione, sulla quale torneremo in seguito, che «il criminale non produce soltanto delitti, ma anche il diritto penale e con ciò anche il professore che tiene lezioni di diritto penale e inoltre l'immancabile compendio nel quale questo stesso professore getta i suoi discorsi come "merce" sul mercato generale» (Marx, 1980, p. 324).

La stessa lezione paradossale possiamo trovarla in massime e detti. Famosissimo il detto, quasi banale ormai, «Non tutto il male viene per nuocere» che ha equivalenti anche in altre lingue (in inglese, ad esempio, si dice: «Every cloud has a silver lining»). In un articolo intitolato *Primitive Law and Professor Malinowski*, l'autore afferma: «Breach is the mother of law as necessity is the mother of invention» («L'infrazione è la madre del diritto come la necessità è la madre delle invenzioni») (Seagle, 1937, p. 284), mentre è nota la frase di Frank Zappa «Without deviation from the norm, progress is not possible» («Senza deviazione dalla norma, il progresso non è possibile»).

Anche la cultura popolare strizza spesso l'occhio a questa paradossale funzione della devianza. Nel film *Sbatti il mostro in prima pagina* di Marco Bellocchio (1972), l'uccisione di una giovane donna viene manipolata dai giornali per scopi di consenso elettorale e di governo del paese. In *Sesso e potere* di Barry Levinson (1997), l'invenzione di una guerra fasulla contro l'Albania diviene diversivo per allontanare l'opinione pubblica dai problemi che contano. In *Fight Club* di Chuck Palahniuk, da cui David Fincher ha tratto il film omonimo (1999), la violenza cui si dedicano i protagonisti diviene un modo per dare un senso a una vita che ne è priva. Ne *La notte del giudizio* (*The Purge*) di James DeMonaco (2013), una società fittizia basa il proprio benessere sull'istituzione di un giorno speciale in cui tutti possono abbandonarsi impunemente a qualsiasi delitto. In *The Wicker Man* di Robin Hardy (1973), un omicidio rituale preserva una comunità da guai peggiori. Nella serie TV *Dexter* (2006–2013) gli impulsi omicidi irresistibili del protagonista, Dexter Morgan, un ematologo della polizia di Miami, sono indirizzati a uccidere solo i criminali che sfuggono alla polizia. Alla fine del *Signore degli anelli*, la morte di Sauron, il Signore di Mordor, il rappresentante del Male per eccellenza, ha come conseguenza anche il ritiro degli Elfi, i "buoni" della storia, dalla Terra di Mezzo. Scomparso il male, scompare anche il bene che su quello poggiava la condizione della propria esistenza (Ferrari, 2013, p. 19).

A leggere bene questi testi, a cogliere le suggestioni che da essi promanano, la devianza e la criminalità appaiono come qualcosa di più che comportamenti da riprovare. La devianza e la criminalità "servono". Anche se è per noi difficile ammetterlo. Questo libro vuole aprire gli occhi su una dimensione della devianza e della criminalità finora scarsamente indagata, offrendo spunti e riflessioni che,

si spera, portino a un nuovo modo di vedere questi due aspetti del comportamento umano. Dire che la devianza e la criminalità "servono" non vuol dire farne un banale elogio, ma richiamare l'attenzione su qualcosa che, pur essendo davanti ai nostri occhi, ci sfugge perché inaccettabile. Definisco questa prospettiva "enantiodromica" richiamandomi alla lezione di Eraclito. Come il filosofo greco sosteneva che le cose si capovolgono nel loro contrario, anche la criminalità può capovolgersi nel suo contrario.

Il libro si divide in cinque capitoli. Nel primo delineo brevemente i principi filosofici e sociologici della prospettiva enantiodromica in autori come Eraclito, Vico, Wundt, Merton e Boudon. Nel secondo e nel terzo, descrivo il pensiero di alcuni autori enantiodromici che hanno portato un notevole contributo alla riflessione criminologica, compresi alcuni autori contemporanei che hanno iniziato a indagare le "virtù" dei vizi. Nel quarto, sono presentati i contributi della tradizione criminologica alla criminologia enantiodromica. Si tratta di suggestioni, digressioni, note, *marginalia*, quasi mai di riflessioni sistematiche. L'ultimo capitolo illustra il modo in cui la criminologia enantiodromica si esprime nella realtà attraverso alcuni esempi tratti dalle più svariate dimensioni del comportamento deviante. Nelle conclusioni, infine, si abbozzano alcuni principi–guida e una proposta di *policy* il cui scopo è dimostrare come l'assunzione della prospettiva enantiodromica possa essere utile a decisori, governanti e uomini di azione per capire perché, ad esempio, alcuni comportamenti, per quanto condannati, siano sempre presenti tra noi o perché, nel prendere dei provvedimenti tesi a ridurre il numero di determinati comportamenti devianti, sia necessario assumere un punto di vista enantiodromico.